NOZZE

SOLDI = CADORIN

Al carissimo sig.or Luigi Coletti omaggio devoto

A. Dalla Verde

Nozze

Soldi = Cadorin

10 Settembre 1906

Cara Beppina,

Ricordi una mattina dell'estate passato?
Eravamo a Pieve di Cadore e, dall'alto del Roccolo di S. Alipio *ammiravamo Lorenzago bella e ridente, lassù, lontano, sur un' altura.*

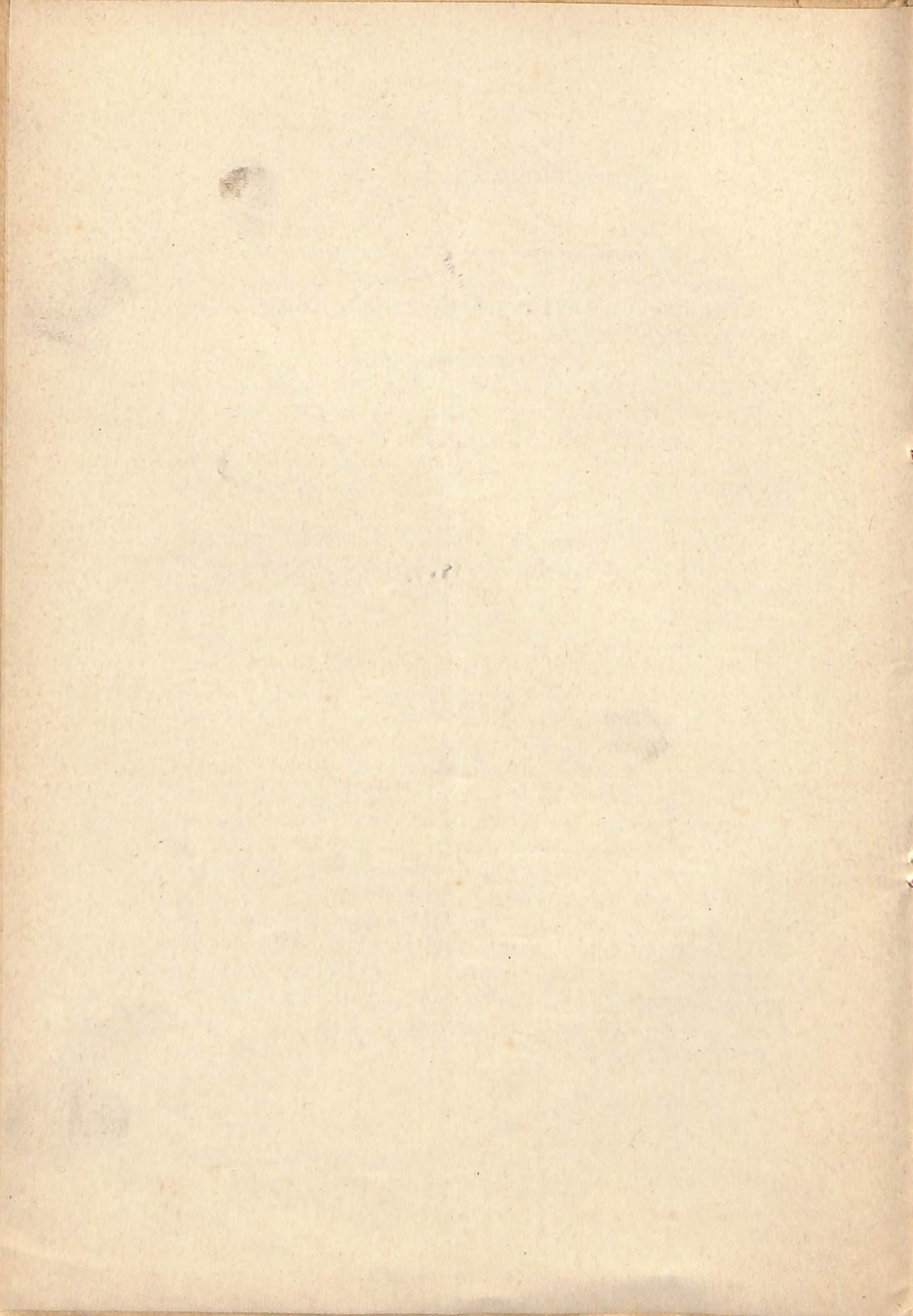
Più tardi la visitammo e la trovammo così gentile, così graziosa, che subito mi corse alle labbra, esser quella la vera capitale del Cadore. E fin d'allora mi nacque nell' animo il desiderio, confuso ancora e indistinto, di dire le glorie di quel paese: ma di qual gloria maggiore avrei potuto dire se non del tuo parente, l'Abate Giuseppe Cadorin?

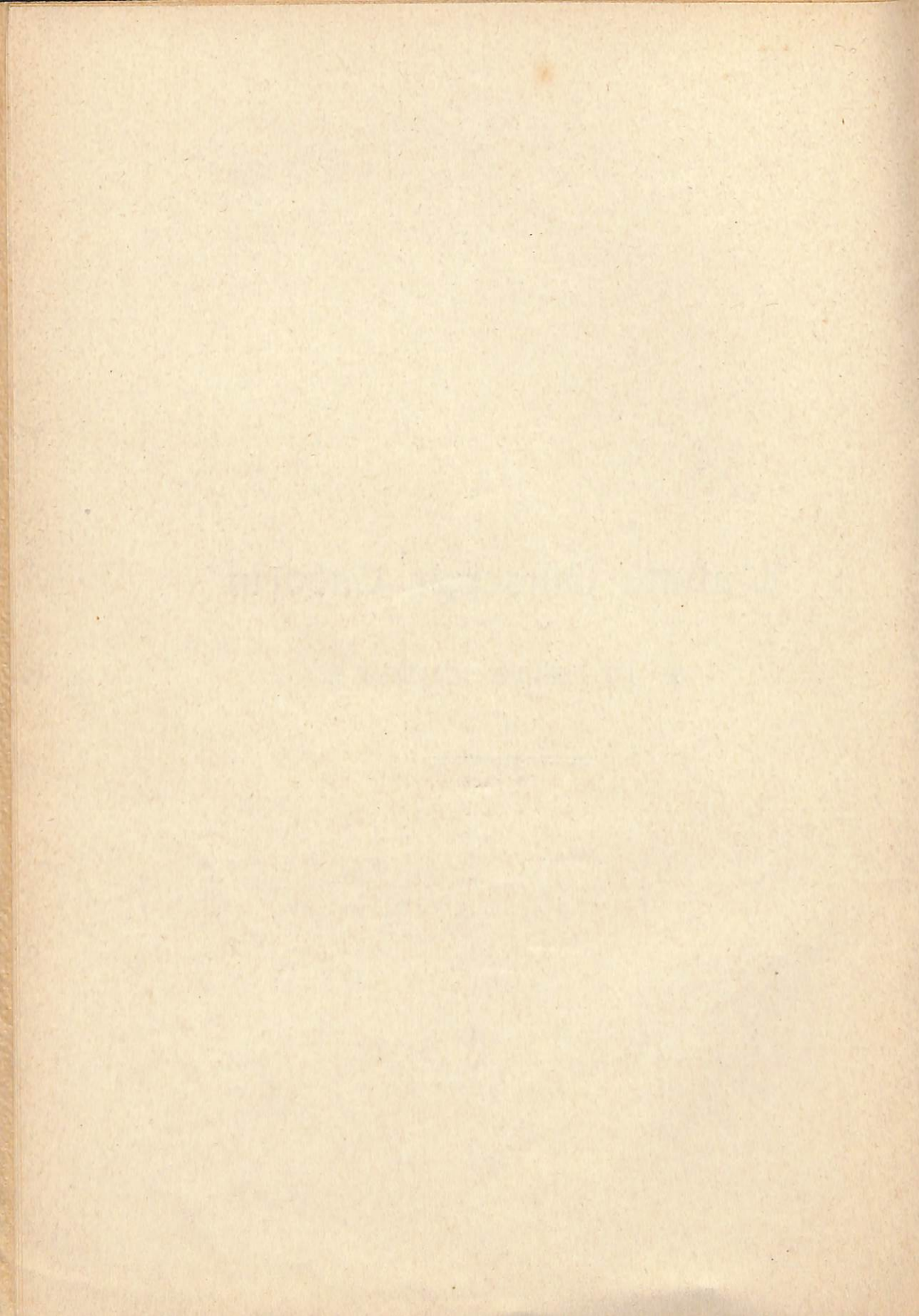
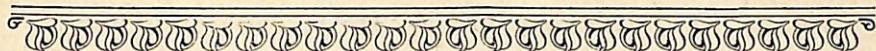
Quel desiderio si fece, a poco a poco, così forte, così imperioso, che non potei contrastargli, sì che fui tratto ad attuare il mio pensiero d'allora Davami sovratutto coraggio il ricordo dello sguardo buono e pio di Lui, che aveva contemplato tante volte, in ritratto, nella vostra casa. Perseverai, adunque, nell' opera e lessi tutto quanto Egli lasciò scritto e ne scrutai a fondo l' animo; con Lui rivissi i giorni felici che seguivano il trionfo d'una scoperta, con Lui rivissi i giorni di affannose ricerche nei polverosi archivi; con Lui gioii delle vittorie, provai con Lui l'amarezza delle sconfitte. Tutto il mio essere s' immedesimò col suo, ne trasse nuovo vigore e, giovine, uscii ringiovanito dall' abbraccio col Vecchio. E lo dissi quale m' apparve in quelle mute conversazioni, così buono, così mite, eppur così valoroso e sapiente.

Accetta dunque, cara Beppina, questo lavoruccio piccolo e modesto, e ti sia caro, perchè, nel comporlo, mi sorreggeva la speranza di farti cosa grata e perchè volli, qui nella prima pagina, dire con quale affetto fraterno, e con quanta esultanza io auguri a te e al tuo Guido: « Siate sempre felici! »

Treviso, Settembre 1906.

Tuo aff.mo cugino

Agostino Dalla Verde

L'abate Giuseppe Cadorin

e le sue opere

> .... Lorenzago aprica tra i campi declivi che dall'alto,
> la valle in mezzo domina.
>
> CARDUCCI

Lorenzago è l'estremo paese del Cadore verso la Carnia, posto sopra un lembo del Mauria e vaghissimo a vedersi dal basso, circondato com' è da verdi mazzi di pini e d' abeti. Vi si giunge, dalla via che da Pieve mena ad Auronzo, percorrendo una bella strada ombreggiata, che sale serpeggiando su per la costa: arrivati in alto, si offre alla vista un panorama magnifico, che ci compensa della faticosa ascesa. Da un lato, attraversando lunghe, verdi didistese di campi e di prati, l' occhio si spinge fino a Pieve

> .... che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave
> ode basso lo strepito.

Pieve la piccola capitale del piccolo, ma forte Cadore. Dall'altro lato sovrasta, imminente, la massa enorme del monte Cridola, fino a mezza costa lieto per pingui pascoli, per il resto brullo, sassoso, minaccioso quasi, le molteplici cime costantemente circondate di nuvole. La vallata, che si stende al basso, è aperta, pittoresca, come una larga conca fra due catene di altissimi monti: le falde di quelli opposti a Lorenzago sono disseminate di allegri paeselli. In basso, il Piave, ancora torrente e non grosso, che imperversa sugli enormi massi precipitati dall' alto, per un lungo succedersi di secoli corrosi dalle sue onde e coperti dalla sua bianca schiuma.

Dopo il terribile incendio del 1855, che tutta la distrusse, Lorenzago, modernamente riedificata, presenta l'aspetto d'una allegra cittadetta alpina (*Venezia alta,* lo chiamano i Cadorini) con le sue belle costruzioni in pietra, con le sue

strade larghe, con le sue fontane. Ma un secolo fa, doveva presentarsi sotto un aspetto totalmente diverso, simile a quello degli altri paesi alpestri, però più pittoresco di quanto non lo sia ora e forse più atto a ispirare, nell' animo dei suoi abitatori, l' amore per il bello, per il sublime, per l'orrido, di cui la natura ha dato colà esempli tanto maestosi.

Lorenzago conta fra le sue glorie molti uomini di altissimo merito e di grande fama come Filippo Mainardi, Pietro Paolo Tremonti, Lucio Piazza, ma tutti li superò di gran lunga l' abate Giuseppe Cadorin.

Egli nacque il 13 novembre 1792 da Giovanni Battista e da Brigida De Michiel Da Ponte. Compì i primi studi sotto la guida del parroco del paese, uomo, per i tempi, dotto, e fornito, verso i suoi giovini allievi, di pazienza e dì amorevolezza. Andò poi al seminario di Udine, che avea fama di essere uno dei migliori del Veneto e nel quale insegnavano professori valentissimi.

Colà egli rimase, completando i suoi studi per il sacerdozio, fino al 1816, nel quale anno, e precisamente il 21 novembre, celebrò in Venezia la sua prima messa.

Stabilitosi con un fratello, Apollonio, nella città di S. Marco, diede presto luminose prove del suo grande valore e si fece notare per la estensione della sua dottrina, per l' ingegno spiccato e per la volontà ferrea, che lo spingeva ad occuparsi di studî sempre nuovi e continuati. In breve volger di tempo, dunque, potè esser nominato Professore di belle lettere nel Seminario di Venezia. Più tardi, quando anche fuori della stretta cerchia di dotti si estese la fama del Cadorin, il governo austriaco, — che, per farsi perdonare il pesante e tirannico giogo, si arrabattava con raffinata abilità, però non sempre fruttuosamente, allo scopo di cattivarsi gli ingegni più eletti e gli uomini più eminenti delle provincie soggette, — lo nominava Imperiale Regio Ispettore Scolastico Urbano di Venezia. A questo titolo, che corrisponderebbe all' odierno di Provveditore agli studi, il governo seppe, accortamente, far seguire una lunga serie di onorificenze e di protezioni. Ad esempio, nei suoi studi e nelle ricerche, l' Abate non trovò mai quegli

inciampi, che troppo spesso tagliano la via ai volonterosi, quando non abbiano la *patente* o non facciano *pubblica professione* di erudito; egli stesso a tal proposito ebbe a dire: « .... mi fu sempre propizio il Governo, aprendomi la via ne' regi archivi, dove ebbi assistenza e consiglio dal cortesissimo Direttore ed impiegati gentili, che cooperarono zelantemente alla soddisfazione delle mie brame. »

Fu egli socio e dei più ragguardevoli, degli Atenei di Venezia, Treviso e Bassano, dell'Accademia della Concordia di Rovigo e di altri molti istituti letterari e scientifici.

Nel corso de' suoi studi il Cadorin conobbe Emmanuele Vittorio Cicogna, uomo eruditissimo e uno dei più belli ingegni, che onorassero Venezia nel secolo testè passato: autore, oltre a tante opere, di un lavoro importantissimo sugli scrittori veneziani.[1] Dell' amicizia, nata nelle biblioteche e nei polverosi archivi, durante gli studi il cui amore li affratellava e che non dovea finire se non con la morte, sono le prove negli scritti dell' uno e dell' altro: in essi li troviamo infatti molto spesso nominati, con affetto e reverenza reciproca. Anche del Cicognara, di Taddeo Jacobi, del reverendo Ciani, che fu canonico di Ceneda, di Giovanni Meneguzzi e di tanti dotti della sua età fu amico il Cadorin; e tutti questi si tennero onorati di avvicinarlo e di stringere con Lui relazioni di famigliarità.

Fu predicatore rinomato e tenne molte orazioni nella chiesa metropolitana di San Marco, delle quali diremo in seguito.

Così circondato dall'amore rispettoso di quanti potevano conoscerlo e giustamente apprezzarlo, viveva il Cadorin nella sua casa a S. Canciano in Venezia, tutto occupato nei suoi studi.

A turbargli tanta pace e tranquillità dovea sopravvenire il 1848, anno per varie e fortunose vicende, fasto e nefasto agli italiani.

Quando, il 17 marzo, giunse nella città della laguna l'annunzio della rivoluzione viennese, si produsse un entusiasmo straordinario: la popolazione corse alle carceri, reclamando imperiosamente la liberazione di Daniele Manin

1) Saggio di bibliografia veneziana. Venezia. Merlo 1847.

e di Niccolò Tommaseo, prigionieri politici. Il governo, che ormai piú non sapeva resistere allo sdegno e al furor popolare, tosto annuiva: i due grandi patriotti erano portati in trionfo per la città. Da quel momento la sommossa crebbe, si fece rivoluzione e si organizzò sotto la direzione del Manin, che, cinque giorni dopo, il 22 marzo, sulla piazza di San Marco, proclamò caduto il dominio austriaco e rinnovellata la repubblica.

Quale parte prese a questi fatti l'Abate Cadorin? Fece egli come dovea fare il nipote Giovanni Battista che, al passo della Morte in Carnia, difendeva con *trenta* uomini e *dieci* fucili l'ingresso al Cadore e che, più tardi, caduta ogni speranza, era compagno al Calvi nella fuga attraverso le linee austriache e lo ricoverava in casa della sorella a Mel, e in una Villa dello zio Abate in San Fior presso Conegliano? Uomo di carattere mite e abborrente, come il suo ministero comandava, dai tumulti, l'Abate non partecipò per nulla alla rivoluzione.

Passò anche il '48, con le sue fortunose vicende, con i suoi entusiasmi, con i suoi sconforti, venne il '49, anno infausto all'Italia, per Novara, per Brescia, per Roma e Venezia, pagine tristi nella storia dell'indipendenza nostra.

Il Cadorin, tormentato dai primi assalti della podagra, vide passare l'assedio con i suoi orrori, con la pestilenza, con la fame; vide sostituirsi, sul palazzo ducale, al rinato leone la bicipite aquila austriaca; vide gli sdegni dei patrioti prorompere, svanire; vide il Manin e il Tommaseo, che egli annoverava fra i suoi amici, cacciati di patria, costretti a esulare in estranee contrade.

Si ritrasse pertanto, nella sua Villa in San Fior, dove aveva dimorato il Calvi e quivi passò i suoi due ultimi anni, occupato nel coordinare i documenti raccolti per condurre a termine la vasta opera su Tiziano Vecellio. Sentiva la vita sfuggirgli e voleva, prima di spegnersi, dare alla luce il lavoro, per il quale tanto aveva faticato. Invano: la morte lo colse il 13 dicembre 1851; così finiva ancora giovine un uomo che forse, se più a lungo vissuto si sarebbe acquistato fama imperitura.

Ebbe volto schietto ed aperto, occhio vivace, fronte

spaziosa, aspetto mite sempre e sereno, come di chi ha l' animo in pace; tempra forte, robusta, degna d' un cadorino, godette sempre di ferrea salute, fino agli estremi giorni. — Fu indulgente per le debolezze umane, ma non potè tollerare i fumi della vanità e le ridicole convenzioni sociali; molto caritatevole e benevolo coi poveri, era da essi amato come un padre. —

Amò di grande amore la sua patria, il montuoso Cadore e di pari affetto ne onorò le glorie. Non meno amò Venezia, la seconda sua patria; e fu dai Veneziani parimente amato ed onorato.

Ai suoi funerali partecipò una folla immensa; le sue ossa vennero il 15 aprile 1882 trasportate nella Cappella di famiglia. Entrando in quel rotondo tempietto, lo sguardo subito si volge ad una semplice iscrizione, sulla parete, rimpetto alla porta:

IOSEPHI SACERDOTIS CADORIN
OSSA
SI CUPIS INGENIUM NOSCERE, SCRIPTA LEGE
OBIIT SANCTO FLORE
IDIBUS DECEMBRIS MDCCCLI

* * *

Terminate le grandi guerre napoleoniche, le immani stragi di carne umana, era, finalmente e necessariamente, venuto il tempo della pace: il 1815 con la Santa Alleanza e con Waterloo, avea visto ristabilirsi, sui troni usurpati dal lupo della Corsica e dagli astri minori gli antichi principi legittimi; avea visto i popoli, stanchi delle enormi contribuzioni d' uomini, accoglierli con dimostrazioni di gioia più o meno sentita. Tutto pareva ritornato come prima del 1789. Ma la grande rivoluzione avea scosso dal torpore, che lo gravava da secoli, il popolo, che aveva imparato a conoscere la propria forza e voleva ora, sceso nel campo della vita pubblica farsi largo per amore o per forza. E non si accontentava già soltanto di ingerirsi negli affari politici, nel governo

della cosa pubblica, che i sovrani, paurosi di novità, ostinatamente e stoltamente gli negavano; ma voleva anche partecipare ai godimenti intellettuali, procurati dall'arte e dalla scienza, ch'erano, prima, esclusivo dominio di pochi,

È naturale che, in tale affrettato e cupido concorrere di tanti verso il bello artistico (restringendo a questo solo il discorso), molti, ancora indotti desiderassero di formarsi, prima della conoscenza *de visu*, una conoscenza estesa, anche superficiale, acquistata per mezzo di libri. E molti, desiderosi del favor popolare e di quella gloria, che ormai non si poteva più raggiungere per mezzo dell'armi, invece di dedicarsi alla letteratura originale, si adoperarono a soddisfare tale desiderio e posero le cure e l'ingegno nel compiere studi profondi o continuati su questo o su quel pittore, scultore, architetto.

Questo adoprarsi di ingegni più o meno eletti, segnava il nascere o, meglio, il rinascere, di un ramo di cultura da molto tempo dimenticato, e che già avea dato, col Vasari, un capolavoro all'Italia: vogliam dire la storia critica dell'arte; quella storia dell'arte che, in questi ultimi vent'anni, raggiunse nella nostra penisola vette eccelse veramente, giungendo a gareggiare persino con la Germania, maestra in tal genere di studî.

Anche il nostro Abate si mise per quella via, e seppe precorrere molti contemporanei suoi ed acquistarsi un posto magnifico fra i grandi critici.

Mentre altri si perdevano in lunghe ricerche e disquisizioni su di un oscuro preraffaellista o su di un michelangiolista, cui consacravano tutta la vita, soddisfatti se potevano pubblicarne, vecchi, una monografia, il Cadorin ebbe la felice intuizione di quanto sarebbe stato suo compito: illustrare la vita e le opere di Tiziano Vecellio, il grande pittore cadorino; questo soltanto avrebbe egli dovuto studiare e far rivivere.

Il momento era propizio a tale studio: da poco, è vero, il Ticozzi e il Majer avevano pubblicato su Tiziano; ma, e per mancanza di dati e per meno diligente esame critico o per altro, alcune particolarità della vita del Grande e

fra i pregi artistici moltissimi erano sfuggiti all' opera dei due; e a ciò certamente volle alludere l'Abate, quando disse: « È vero che noi contiamo anche a questo proposito lavori di uomini insigni, ma è vero altresì.... che non tutti dissero ogni cosa, che ogni cosa non tutti potevano sapere essendo che o diligentemente non si applicarono, o non ebbero il tempo e la pazienza o il permesso di trovare i necessari documenti ». Il Cadorin, dunque, animo appassionato per le glorie patrie, di cui la più grande è appunto il Vecellio, si propose di completare il lavoro dei suoi precursori, di rievocare cioè, in tutta la sua fulgida grandezza, la figura del Pittore. Potendo attingere liberamente, grazie alla benevolenza dell' Austria, negli archivi di Venezia, di Pieve e dell' altre città, potè radunare moltissimi materiali per una opera di critica d' arte che, certo, non sarebbe stata seconda ad alcuna.

Già il lavoro era progredito e quasi condotto alla fine, già non mancava se non l' ultima revisione ai manoscritti quando sopravvenne a rapirgli il frutto di tanto studio, inesorabile la morte. Per tale fine improvvisa e prematura, il nome del Cadorin non è legato ad alcuna opera poderosa sul Vecellio, poichè nulla sul Pittore aveva esso durante le ricerche, pubblicato, se si esclude un saggio poco importante per il valore oggettivo, ma che rivela nel Cadorin una pertinacia singolare nelle ricerche e una perizia non comune di critica storica. In questo non grosso volume, intitolato: *Dell' amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio e delle sue case in Pieve e in Venezia* 1) l' autore cerca di lumeggiare specialmente le relazioni che il *mago di colori* ebbe con la sua seconda patria, e ne tratteggia con filiale reverenza gli affetti famigliari. Su tale argomento nessuno prima del Cadorin aveva trattato estesamente, Egli quindi, ne consegue merito doppio.

La parte, invece, che si riferisce alle abitazioni del Pittore è alquanto arida, consistendo in una enumerazione di documenti.

Da ultimo il Cadorin passa in rassegna i numerosi allievi,

1) Venezia. Carlo Hopfner. 1833.

che uscirono dalla scuola del sommo colorista, additando di ciascuno i pregi, con grande maestria e sicurezza. Non gli par ragionevole il fatto, che il Vecellio, per gelosia, cacciasse dal suo studio Paris Bordone e il Tintoretto: non gli par ragionevole, malgrado l' affermazione in contrario del Vasari, che in un animo sì nobile e generoso, quale sappiamo aveva Tiziano, allignasse un sentimento indegno e per nulla giustificato. « Il valore di un discepolo, egli poi aggiunge, è gloria del maestro. Se Paris imitò, meglio d' ogni altro, Tiziano, è segno evidente che, meglio d' ogni altro, imparò i suoi precetti. Se Paris non consumò, alla scuola del Vecellio, molti anni, eran pochi i necessari alla coltura del suo nobile spirito.... Ma chi costrinse Bordone ad allontanarsi dalla scuola del Vecellio? Quella insofferenza alla severa disciplina, alla quale non si piegano con facilità gli animi vivaci e d' illustre sangue.... Riguardo a Iacopo Tintoretto, è cosa ridicola supporre, *in dieci giorni*, miracoli di tal natura in lui, da destar gelosia in un pittore, nel quale non avea germe sì vile passione ». 1)

Il Cicogna nel suo *Saggio* ecc. ebbe a chiamare questo scritto dell' Abate: « prezioso per le belle e recondite notizie raccolte da documenti inediti e degni di tutta fede, oltre che per le osservazioni che seppe trarre il Cadorin, sulla base di quei documenti. »

Ai manoscritti dell' Abate, i quali ora, insieme alla raccolta di stampe di Tiziano, si conservano in San Fior, nella Villa del pronipote Giovanni Battista Cadorin, molti attinsero: i fratelli, il nipote, alcuni amici. Giovanni Valsecchi, uno degli amici, pubblicava il 1881 un opuscolo del Nostro: *Sulla vita di Tiziano Vecellio scritta dal Vasari;* 2) Contiene numerose osservazioni critiche sugli errori in cui cadde l' illustre scrittore fiorentino, il quale, per essere stato il primo e il più garbato scrittore di vite d' artisti, fu poi dagli altri ciecamente seguito ed è, il responsabile di tante notizie false o inesatte, che si spacciarono e si ripetono sul conto di Tiziano. In codesto opuscolo, è dimostrato inoltre,

1) Op. cit. Pag. 73 Nota 31.

2) Venezia. Tip. Antonelli.

come il Vasari abbia prodotti dati falsi intorno al Vecellio, in causa dell' inesattezza delle fonti e delle tradizioni popolari, di cui molto si giovò, e di quel certo « spirito di rivalità e di patriottismo (il Vasari era Toscano e narrava d'un Veneto) che forse celatamente guidò la sua penna ed informò i suoi scritti. »

Il *Diploma di Carlo V a Tiziano Vecellio* 1), i *Documenti estratti dall' archivio dell' abate Cadorin* 2), i *Tre quadroni dipinti da Tiziano in Brescia* 3), le *Maddalene in contemplazione, dipinte da Tiziano* 4), sono brevi estratti, dati alle stampe dal nipote G. Battista, e costituiscono altrettanti saggi ben promettenti della maggior opera rimasta interrotta.

Il Cadorin scrisse anche su molti altri argomenti, predilegendo sempre, però, le arti belle: tutti questi scritti suoi stanno a prova non solo delle pazienti ricerche, ma anche della sua singolare perizia nel coordinare e distribuire i fatti, equamente ponderandoli e in tutti egli ha discusso importanti questioni, ha posto innanzi congetture, ha sfatato leggende. Egli stesso, in una sua conferenza letta all'Ateneo di Venezia 5), spiega come dallo studio sul Vecellio, sia passato alla trattazione di soggetti tanto svariati: « Nel dare ai miei studi principio, era mio unico scopo di apportare qualche nuovo lume alla vita e alle opere del mio più grande concittadino, Tiziano. Ma siccome coloro, che hanno il cuore alle ricchezze dedicato, sebbene opulentissimi, sono avidi sempre più di accrescerle, similmente a me avvenne, da tanti tesori letterari e scientifici circondato, che, non pago della prima idea, s' aumentarono sempre più, di giorno in giorno, i desideri insaziabili di conoscere tutti que' manoscritti, che alle belle arti veneziane e alla letteratura si riferiscono ».

---

1) Venezia. Visentini. 1873.

2) Venezia. Visentini. 1875.

3) Venezia. Visentini. 1878.

4) Venezia. Visentini. 1881.

5) Venne poi pubblicata sotto il nome; *Dei mie studi negli archivi*. Venezia Tip. G. Cecchini. 1846. È la descrizione esatta degli studi e delle ricerche fatte dal Cadorin, esposta in forma enfatica e solenne, come appare dal brano che riportiamo: importante, perchè contiene la sintesi, si potrebbe dire, dell' opera sua.

A tali nobilissimi desideri, cui non ci pare si confaccia il paragone dell' avido speculatore e dell' avaro, portato dall' autore, dobbiamo numerose opere, di cui la più importante è: *Pareri di XV. architetti e notizie storiche intorno al Palazzo ducale di Venezia.* 1)

Il 20 dicembre 1577 verso le otto ore di sera, si incendiava il palazzo ducale, sopra la sala dello Scrutinio. Il fuoco, aiutato dal vento che soffiava impetuoso, in brev'ora distrusse il soffitto della detta sala e anche quello della sala del Maggior Consiglio rovinando completamente i pregevoli dipinti dei tre Bellini, di Tiziano e Orazio Vecellio, del Tintoretto e di alcuni altri valenti. Dopo aver così guastato tanta parte del palazzo, l' incendio era domato, principalmente per opera dei bravi arsenalotti.

Poichè, ormai, era inservibile la sala del Maggior Consiglio, le radunanze di esso si tennero in due locali dell' arsenale, che si fecero allora, assettare per tale bisogna E il 18 gennaio dell' anno successivo, 1578, il Senato decretò che si dovessero eleggere tre nobili, i quali, consultate prima persone competenti « avessero a considerar le sale abbruggiate, per ristaurar le sale del maggior consiglio e scrutinio, dovendo però venir con le loro opinioni al senato; et che fossero tolti d' ogni luogo etc., et per un anno non potessero avere altro carico dal Senato, eccetto il Collegio .... La qual parte alli XIX (gennaio) fu conservata nel Maggior Consiglio quanto alla detta elettione, perchè delle altre cose il Senato poteva deliberare et così alli 20 del detto mese, furono dal Senato eletti: ser Alvise Zorzi fu de ser Benetto, che ritrovavasi provveditore all' arsenal, ser Giacomo Foscarini, cav. ritornato nuovamente di provveditor general et sindico et inquisitore nel regno di Candia, et ser Piero Foscari, che si ritrovava consigliero alla Quarantia criminal. » 2)

I tre eletti, consultarono, secondo il giudizio del Senato, ben quindici architetti, che furono: Giannantonîo Rusconi veneziano, Guglielmo De' Grandi bologne-

---

1) Venezia. Pietro Milesi. 1838.

2) Arch. Gener. Ven. Cerimoniale num. 1 della Serenissima Signoria.

se, Paolo Da Ponte vicentino, Andrea Dalla Valle padovano, Andrea Palladio vicentino, Angelo Marco da Corteselle, Francesco Malacreda veronese, Giacomo Bozzetti detto anche Bozzolo di cui ignorasi e patria e famiglia, Giacomo Guberni veneziano, Simeone Sorella veneziano, Antonio Paliari udinese, Francesco Gamberlan bassanese, Cristoforo Sorte veronese, Antonio Da Ponte veneziano e Francesco Sansovino fiorentino.

In questo libro, il Cadorin prende in esame la vita e le opere di ognuno dei quindici architetti e presenta di essi le singole relazioni quasi tutte, a mio credere, inedite.

Il pregio di tale opera, oltre una che in scoperta importante, di cui si parlerà fra poco, consiste, sopratutto nell'interesse che sa destare la raccolta biografica, nella quale, sembra rinascere il cinquecento, così operoso e fecondo per l'Italia, fecondo sopratutto di ingegni potenti in tutte le arti. Era il tempo in cui l'ingegneria italiana, prima su tutte, in quanto si riferiva a cose di guerra, era ricercata per l'Europa intera (quanta differenza con i nostri giorni!); era il tempo in cui i grandi uomini del rinascimento, con la versatilità dell'ingegno, esperto in tutti i rami dell'umana cultura, tenevano alto il nome della nostra patria, dilaniata dalla corruzione e oppressa dalle dominazioni straniere.

La scoperta importante cui accennavamo, è quella del parere di Andrea Palladio, del *Raffaello dell'architettura,* parere che tanti avevano inutilmente cercato. Bisogna sapere, per comprendere tutta l'importanza della scoperta, che, circa quel documento, era stata creata, da un cervello alquanto balzano, una leggenda sostenuta fieramente e dai più, al tempo del Cadorin, accettata. Secondo tale leggenda, il Palladio avrebbe consigliato di abbattere quel meraviglioso edificio che è il Palazzo ducale, saldo ancora adesso, dopo undici secoli, per ricostruirlo in base a un suo progetto; e ciò perchè, secondo il Palladio, la fabbrica pericolava per gli ultimi incendi sofferti.

Il Cadorin fece queste giustissime riflessioni: È probabile, si può dire, anzi, sicuro, che ai rettori della repubblica stesse a cuore la conservazione del Palazzo, essendo la

natura umana proclive ad amare e prediligere i luoghi da lungo tempo abitati. Tutti gli altri architetti, eccetto il Sorte, aveano risposto consigliando il restauro, uno solo la riedificazione; il Palladio, come ogni altro e forse meglio di ogni altro poteva e doveva sapere, che il Palazzo non correva alcun grave pericolo di rovina. Era possibile che egli, stimolato soltanto da una vana ambizione di distinguersi fra gli altri, si fosse mostrato contrario al parere di tanti lodevoli architetti? Agendo in tale maniera, si sarebbe inimicato e i suoi mecenati, i rettori, cioè, della repubblica, e i suoi colleghi: era, quindi, molto più naturale, che il sommo architetto vicentino, avesse consigliato in modo conforme a quello di tutti gli altri. Sostenuto da tali argomenti il Cadorin fece numerose ricerche e finalmente riuscì a trovare il documento, che venne a convalidare pienamente la sua ipotesi.

In mezzo alla disparità delle risposte quasi tutte conformi nel solo punto del restauro, al Senato parve bene di seguire il consiglio di Antonio Da Ponte, al quale fu commessa la direzione dei lavori. Il Da Ponte affermava che le muraglie avean poco sofferto per il foco, che il danno era superficiale, che, perciò, bastava cambiare le sole pietre guastate dalle fiamme. Egli mutò l'angolo verso la riva delle prigioni, murò l'ultima area maggiore del portico sulla stessa riva e i primi archi su quella degli Schiavoni e ciò con pietre grossissime; i capitelli infranti furono cerchiati di ferro; vennero erette arcate nel portico e nella loggia. Insomma, il restauro fu compiuto nel breve tempo di otto mesi, senza che nulla fosse trasformato.

In un' *appendice,* ricca di numeroso e pregevoli note, il Cadorin illustrò degnamente il palazzo ducale dalle sue origini, narrandone le varie vicende, i restauri, i dipinti più importanti: raccolse in breve, le notizie biografiche dei principali ingegneri ed architetti, che lavorarono in esso palazzo, pubblicando, alla fine, molti documenti e decreti del Senato.

A proposito di tale opera, l'autore ebbe a sostenere polemiche numerose con un critico del periodico *La Fenice,*

il quale contraddiceva al Cadorin su quanto si riferisce agli architetti del Palazzo, specialmente al Begno ed al Rizzo, vissuti nel secolo XV.

Ci basta aver accennato a tale polemica, per dimostrare come l'Abate, sebbene dotato di animo mite e paziente, sapeva, all'occorrenza, sostenere con battagliero coraggio le sue ragioni.

Ci preme ancora far notare un' altra cosa.

Antonio Della Rovere nella sua *Guida del Palazzo ducale,* a pagina 26, parlando della sala dei Capi del Consiglio dei Dieci, scrive: « L' ab. Cadorin scoperse, nell' archivio del Magistrato del Sale, due ordini dei capi del Consiglio dei X, a norma dei quali il Prov. del sale, deputato alla Cassa maggiore, dovea sborsare, nell' agosto del 1507 e e in gennaio del 1508, la somma di 45 ducati per un quadro che maestro Zorzi da Castelfranco dovea fare per la audientia novissima dei Capi, cioè per la sala di cui trattiamo....»

E qui tutto va bene, ma com' è che l' autore, il quale pur dà prova di conoscere le opere del Cadorin, vien e a dire (pag. 5): « Si consultarono (per l' incendio del 1577) quindici architetti, tutti dissero che occorreva una nuova fabbrica, ad eccezione dell' architetto del Palazzo, Antonio Da Ponte, che promise di fare il ristauro del Palazzo *senza rinnovare le fondamenta*, cosa in cui riuscì in otto mesi. » ?

Dall'esame particolare dei singoli pareri risulta invece come il solo Cristoforo Sorte consigliasse un nuovo edificio, mentre gli altri tutti erano per il restauro; nessuno poi, nemmeno il Sorte, voleva rinnovare le fondamenta, accontentandosi l' architetto veronese di rifare la parte sopra terra.

E basti l' aver notato tale inesattezza, di sfuggita, augurandoci che in una nuova revisione della guida, più non si abbia a trovare.

A proposito di tale opera il Cicogna nel suo *Saggio,* ebbe a dire « prezioso libro per copiose notizie artistiche e per documenti sinceri ».

Nella pubblicazione *Venezia e le sue Lagune* 1) fatta

1) Venezia - Antonelli, 1847.

in occasione del Congressso scientifico, e nella quale scrissero gli uomini più colti di Venezia, si trovano due monografie del Cadorin. Una sugli *Archivi privati di Vene zia*, l' altra sulle *Magistrature venete*, quest' ultima importante per le notizie che il Cadorin presenta su ciascun magistrato della Serenissima, dal Doge all' ultimo scrivano. In esso abbiamo un quadro fedele e completo del sistema burocratico della repubblica, quadro anche piacevole essendo composto con criteri moderni.

Vari articoli del Cadorin si trovano nei giornali letterari del suo tempo, specialmente nel *Vaglio,* articoli che trattano quasi tutti d' arte e in particolare della basilica di San Marco, sulla quale, e sugli artisti che in essa lavorarono, compì molte ricerehe.

Senza addentrarci in particolari su talî articoli e sugli altri opuscoli, tra i quali degni di nota i *Cenni storici delle nove congregazioni del clero veneto,* 1) facciamo osservare come piena di vera eloquenza, di quella eloquenza che sgorga spontanea dal cuore, che deriva direttamente la sua forza dalle cose e non da vane parole, sia la *Vita di Vendramino Zoldano.* 2) Questi, come parroco di Pieve di Cadore fu un vero pastore evangelico e dedicò tutta la vita al bene del suo prossimo quasi nulla curando il proprio benessere. Su questo soggetto, fu facile al Cadorin trovare magnifiche parole ed espressioni, che commuovono.

E veniamo ora alle *prediche* che, come già si ebbe dire, l' Abate tenne numerose, specialmente nella basilica di San Marco, anche in presenza di illustri personaggi, i quali, attratti dalla fama di lui, venivano desiderosi ad ascoltarne la parola. Fin dalla prima orazione, che mosse al pianto gli ascoltatori, egli ebbe grido di valente oratore.

Se in qualche straordinaria occasione, disse cose superiori all' intelletto comune gli fu stimolo il vedere fra i suoi uditori tutto il Clero veneziano e quanto v' era di più colto e più intellettuale a Venezia. Però, salvo tali rarissime

---

1) Pubblicato a Venezia (Alvisopoli. 1843) e dedicato a G. Cozzi, canonico di S. Canciano.
2) Venezia. Alvisopoli. 1842.

eccezioni, amò la semplicità e la chiarezza e predicò alla maniera apostolica.

Scriveva tutti i suoi sermoni, avendo orrore per quelli improvvisati, perchè li giudicava « parti mostruosi e non degni di un Pastore, quando manifesta al popolo i misteri e le opere della Divinità. » Amava l'ordine voluto dalla rettorica nelle argomentazioni, la purezza e la precisione delle parole « che sono i segni delle idee » e la concisione « che mai non annoia, anzi va a grado all'umana natura, mentre le cose portate in lungo, per quanto bellissime, infastidiscono talvolta non solo le menti degli incolti, ma ancora quelle degli spiriti più svegliati. » Rifuggiva dalle proposizioni dubbie, incerte, non utili al bene dei fedeli. Brevi erano i suoi precetti e tutti spiegati per mezzo di parabole e di esempi: rendeva così le sue prediche piacevoli e feconde di salutare rinnovamento morale.

L'orazione più pregiata del Cadorin è quella *In laude della Beneficenza*, letta in San Marco il 26 aprile 1843, 1) alla presenza del Cardinale Patriarca di Aquileia.

Dopo aver provato come la Beneficenza discenda direttamente dalla Divinità, mostra che se gli effetti della carità non furono grandi lo si deve forse alla fierezza che, pur nella miseria, impedisce a molti di accettare l'obolo altrui.

E finisce col dire che bisogna favorire e proteggere le industrie e i commerci, ancor troppo trascurati e procurar lavoro a tanti disoccupati, per strappare alla miseria, alla fame, al delitto forse, tanti infelici.

Come *professore* il nostro Abate ebbe fama di grande severità, come si può arguire dalle lettere, che molte gentili donne veneziane gli indirizzavano, per raccomandargli i propri figliuoli. Il suo insegnamento aveva un'impronta tutta speciale senza pedanterie e senza nebulosità; egli insegnava in modo veramente mirabile, tanto da ispirare entusiasmo ai suoi scolari. Rimise in onore tutti i grandi scrittori di ogni tempo, senza idolatria e senza irriverenza per alcuno — Cultore

1) Venne poi pubblicata dal fratello Apollonio, coi tipi di Alvisopoli, il 1853.

assiduo delle lettere greche e latine, dei greci filosofi preferì Platone, di cui la dottrina, più che ogni altra dell' antichità ellenica, si accosta a quella di Cristo e di San Paolo ed i cui scritti, sono quanto di meglio la letteratura antica, in tal genere, può offrirci; dei latini, predilesse Orazio, il brillante poeta di Venosa — sì che possiamo dire di lui, che trasfuse nei suoi discepoli la parte migliore del suo animo, ispirato ai più nobili ed alti ideali.

* * *

Il merito principale del Cadorin, consiste nell' aver spesa tanta parte della sua attività, nella ricerca e nel coordinamento di documenti e di memorie relative al grande Vecellio.

Per compiere tali ricerche era necessario viaggiare non pur per l' Italia, ma ancora per l' Europa intera, giacchè fu tanta l' attività del Pittore, che si può dire in ogni città principale del continente europeo esistano suoi dipinti. 1) E perchè non di sole poche opere, come aveano fatto il Wiel e tanti altri, ma di tutte, anche di quelle, per vari accidenti, distrutte nel corso dei secoli, voleva il Cadorin occuparsi, dovette, certamente, accumulare uno sterminato numero di materiali.

Sopratutto, Egli si dilettò delle descrizioni, di quelle descrizioni di quadri così difficili, che si disse da alcuno esser preferibile descrivere un brano di musica. Ed egli vi riuscì mirabilmente, e attraverso le scultorie sue frasi si vede passare, ancor viva e fremente di giovinezza, l' anima di Tiziano, di quel genio, che cercò l' ispirazione nella religione, nella mitologia, nella storia, che guidò il pennello instancabile nella rappresentazione di ogni scena della natura, di ogni essere animato ed inanimato, che seppe infondere nelle tele il pensiero ed il sentimento, per modo che non v' è genere di pittura, che egli non abbia trattato, lasciandone splendido esempio.

---

1) Il Nostro, invece di far tali viaggi si procurò i dati necessari con corrispondenze numerose che teneva con molti ingegni del suo tempo.

Il Cadorin si vale delle descrizioni, per rendere più agevole la esposizione dei suoi giudizî critici.

Sulle opere, poi, andate in parte distrutte, o in qualsiasi modo rovinate, molto si fermò, descrivendole, giacchè sapeva benissimo come principale scopo della critica d' arte, sia quello di far gustare a tutti, anche ai più ignari, la bellezza d' un monumento, d' un quadro, sopratutto se questo quadro, se questo monumento sia ridotto in condizioni tali, da non poter essere ricostrutta nella primitiva forma, se non da menti ormai esercitate.

E come, dopo aver letto il libretto d' un dramma, se ne gusta maggiormente la rappresentazione, perchè la mente, conoscendo ormai lo svolgimento, tende tutta a cogliere le melodie carezzevoli della voce e l' efficacia delle movenze negli artisti, e si sofferma a considerare l'accuratezza della *messa in scena*, così, dopo aver letto la descrizione di un quadro fatta dal Cadorin, si coglie molto più facilmente la bellezza dell' insieme, la cura delle minime particolarità tecniche, la raffinatezza dell' esecuzione.

Oltre alle instancabili ricerche e alle eleganti descrizioni, non si accontentava il Cadorin, di un' arida esposizione dei documenti trovati, come facevano molti meschini critici suoi contemporanei, ma, con acuti ragionamenti, sapeva trarne le logiche conseguenze, giungendo sempre a soddisfacenti risultati.

Venendo, ora, alla maniera del dettato nel Cadorìn, troviamo in lui una differenza notevolissima con molti scrittori suoi contemporanei.

Mentre altri critici scrivevano in quello stile per nulla smagliante, che costituisce anche ora il carattere dei nostri eruditi, in Lui, al contrario, l' erudizione non ha per nulla soffocato l' eleganza e la forza dell' esposizione.

Il pensiero è sempre bene armonizzante colla parola e la sua prosa corre, limpida e tersa, specchiando, con verità evidente, l' idea e il sentimento. Anche il sentimento e sopratutto quando prende a parlare del suo Cadore, della sua patria « diletta sempre al cuore di un vero cittadino »; allora egli s' alza ai voli d' un grande lirismo.

Tutti i suoi libri sono belli per il calore, che toglie loro ogni rigidezza d'esame scientifico, pur conservandone intero il valore. I periodi ampi e rotondi alquanto latineggianti nel costrutto, scorrono vivaci nel loro sfavillio, spesso solenni; in essi, però, si sente come sieno passati più di cinquant'anni dal momento in cui furono scritti, fino a noi — La scelta delle parole è un po' ricercata e sa dell'antiquato.

E pur in tutte le sue opere si nota quella maniera placida e calma di trarre, dalla narrazion delle cose, sentenze di una filosofia pratica della vita, che non poco contribuiscono ad accrescere la maestà e l'ampiezza dello scritto.

Abbiamo così esaminato singolarmente le opere del Cadorin; ne abbiamo rilevato l'alto valore; ne abbiamo, fatto osservare l'acume critico e l'elegante esposizione; ci sarà, dunque, facile dare dello scrittore come prima abbiam dato dell'uomo, un complessivo giudizio.

L'Abate Cadorin contribuì molto al rinnovamento della critica d'arte, molto s'adoperò a portarla all'alto livello, che già prima, col Vasari, aveva raggiunto; ben a ragione, quindi, i suoi libri sono tenuti in gran conto dai dotti. E ci conforta vedere avvalorato il nostro, parere da quel giudice competentissimo che è Giulio Leconte. Egli infatti nella sua *Venise,* parla dell'Abate in questi termini: « Giuseppe Cadorin si occupa specialmente di quella parte di storia veneta che riguarda le belle arti. Scrittore sagace e ingegnoso, i suoi lavori su Tiziano e sugli architetti del palazzo ducale lo classificano fra i più distinti critici dell'epoca. »

Viva, dunque, la memoria di Lui, come quella d'un uomo illustre, e possano altri, di noi più valorosi, valersi di quel tesoro di documenti ch'Egli raccolse, coordinarli, e compiere la grandiosa opera sul sommo Pittore Cadorino. E in mezzo al rifiorire della vita e della coltura nella terza Italia, in mezzo a tanti studi sul grande Tiziano, corra reverente il nostro pensiero anche al Cadorin, che ebbe tanta parte nella storia dell'arte.